

IL DRAMMA BOSNIA.

Annunciato e poi smentito per maltempo il blitz alleato
Clinton convinto alla rappresaglia dall'offensiva di Mladic

Enclave musulmana a 50 km da Sarajevo

Gorazde, enclave musulmana nella Bosnia orientale ormai praticamente in mano alle forze serbo-bosniache, è sotto assedio dal novembre 1992 e dalla fine di marzo obiettivo dell'ultima offensiva delle milizie del generale Mladic. Si calcola che attualmente vi si trovino dalle 65 mila alle 70 mila persone, compresi migliaia di profughi. Assieme a Zepa, Sarajevo, Tuzla, Bihać e Srebrenica, Gorazde nel maggio 1993 è stata dichiarata «zona protetta» dal Consiglio di Sicurezza dell'Onu. L'enclave comprende la città e diversi villaggi in un'area larga una quindicina di chilometri e lunga 20. Situata lungo il fiume Drina, dista una cinquantina di chilometri dalla capitale Sarajevo. Prima della guerra era popolata al 70,2% da musulmani contro un 26,2% di serbi.



Mezzi blindati dei caschi blu francesi in Bosnia

Enric F. Marti / Ap

A grandi passi verso gli Stati Uniti Serbi

STEFANO BIANCHINI

I SERBI hanno espugnato Gorazde. Con sistematicità i gruppi dirigenti politico-militari serbi hanno compiuto un altro passo verso la realizzazione della Grande Serbia. Già un anno fa, del resto, l'allora presidente del Parlamento serbo Pavic Obradovic lo aveva annunciato: «Potremo impiegare cinque, dieci o cento anni, ma alla fine riusciremo a realizzare il nostro obiettivo: gli Stati Uniti Serbi».

La comunità internazionale, comunque, appare sempre più impotente, perfino beffata. Ed è sempre più divisa. È facile prevedere che un nuovo ricorso all'uso della forza da parte delle Nazioni Unite possa condurre ad un aggravamento delle tensioni già esistenti fra Occidente e Russia. Ma, d'altra parte, se non ci fossero reazioni ciò inevitabilmente sarebbe interpretato come un voler abbandonare i musulmani al loro destino.

Quale sarà l'impatto di tali avvenimenti fra i musulmani del mondo, non tanto verso la Bosnia, quanto verso l'Occidente? Quanto, infine, il ricorso al terrorismo — tradizionale arma nei Balcani — passerà da minaccia più volte reiterata a realtà? Quanto peserà lo scontro? «A Sarajevo adesso tutto è diverso. Le cose vanno molto peggio — ha scritto in questi giorni il direttore di *Oslobodjenje*, il quotidiano della capitale bosniaca, commentando la situazione seguita alla smilitarizzazione della città —. Anche la pace che abbiamo ora è come quella della guerra di prima. Durante la guerra eravamo vittime. Potevamo essere uccisi da chiunque volesse farlo, ma in questa pace ci è stato chiesto di comportarci da idioti e di accettare di essere manipolati da chiunque arrivi». Per altri versi, è evidente che se i serbi perseguono con tanta tenacia il loro obiettivo, vuol dire che non sono isolati come la propaganda avversaria vorrebbe far credere. In particolare, essi non sono isolati sul piano politico-culturale. L'esaltazione del diritto alla secessione ha

cancellato infatti la Jugoslavia, ma ha anche minato l'indipendenza croata e distrutto quella bosniaca. Per chi vale insomma il diritto di secedere? E, d'altra parte, come si circoscrive il diritto di una nazione ad avere un unico Stato? Se, sia pure in un altro contesto, due Stati tedeschi riescono a fondersi, una volta mutate le condizioni internazionali, perché mai tale processo dovrebbe essere negato ad altri? La guerra nei Balcani serve, dunque, a definire

spazi etnici (che non esistono ancora), al fine di preparare future unificazioni. Da parte sua la comunità internazionale non riesce ad essere efficace nei suoi interventi perché ha paura di mettere in discussione la centralità della nazione come fonte di legittimazione dei poteri. Così facendo tende inevitabilmente a «schierarsi» a favore di uno dei contendenti contro l'altro. Ma ciò apre la strada alla ricostituzione degli interessi di potenza e alle sfere d'influenza. Così essa si divide.

La caduta di Gorazde rischia così di favorire l'ulteriore impantanarsi, «nel fango dei Balcani», della politica internazionale, mentre cresce la tensione in tutta l'area balcanica. Tutti i suoi protagonisti, così, interni ed esterni, vengono a trovarsi in una situazione in cui ogni loro atto diventa controproducente e allontana la soluzione del conflitto. Intanto, gli Usa hanno deciso di accrescere la loro presenza in Macedonia. Ma, secondo il settimanale ateniese *Balkan News* il blocco economico imposto dalla Grecia alla Macedonia ha acuito a tal punto le relazioni inter-etniche macedoniche da far prevedere, nel giro di un mese, l'inizio della guerra civile in quest'area. Né il governo greco sembra in grado di ritirarsi dal blocco se non riuscirà a cogliere a breve termine almeno qualche risultato politico che, per altro, non pare all'orizzonte. Di fatto, anche Atene, rischia di poter finire in un vicolo cieco in cui l'esplosione incontrollata delle tensioni può allargare il ricorso alle armi. Parallelemente, la vittoria delle destre in Italia e l'eventualità dell'accesso al potere di un partito, l'Alleanza nazionale, che si propone la modifica dei confini orientali del paese, ha già accentuato la pressione di Slovenia e Croazia contro la minoranza italiana in Istria. L'impressione, insomma, è che la svolta imposta a Gorazde dai serbi, come atto di sfida ad una comunità internazionale impacciata e divisa, per il contesto in cui esso si verifica, rappresenti non solo una fase di ulteriore aggravamento del conflitto balcanico, ma costituisca anche un momento altamente rischioso di «non ritorno» in grado di cancellare per molto tempo la possibilità di politiche di reintegrazione regionale. Rinviando così, la pace di molti decenni.

I caccia rientrano, lanciato l'ultimatum
Un giallo il raid Nato sospeso su Gorazde assediata

Clinton viene trascinato per i capelli a bombardare i serbi, che ormai si stanno impadronendo di Gorazde, dopo l'abbattimento di un Sea Harrier inglese. Le precedenti richieste di raid da parte del comandante dei caschi blu in Bosnia erano state respinte. Ultimatum a Karadzic. «A Gorazde muore l'Europa», denunciano i bosniaci. Forse anche la credibilità Nato dopo che il duro Mladic è andato a vedere il bluff, insinua la stampa Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Ultimatum ai serbi: «Non avanzate su Gorazde». L'abbattimento da parte dei serbi, con un missile terra-aria, di un Sea Harrier che sorvolava Gorazde, trascina loro malgrado un Clinton e un Onu riluttanti ad ordinare nuovi blitz. Gli A-10 anti-carro dell'Us Air Force erano già in volo, affiancati da una squadriglia decollata dalla portaerei *Invincible*. Fonti del Dipartimento di Stato Usa confermano che la Casa Bianca ha già informato anche Mosca dell'attacco imminente. Obiettivo della missione: i tank serbi che ormai rombono nei pressi del centro di Gorazde. La Bbc e diverse agenzie avevano già addirittura dato notizia di bombardamenti in corso contro colonne di carri armati. Poi, da parte del co-

mando Onu a Bruxelles era venuta la precisazione che «ci sono nostri aerei nell'area, ma non impegnati in combattimento». L'ostacolo, a quanto si apprende da fonti militari era principalmente il maltempo che imperversa sulla zona e ostacola il puntamento di bombe e missili contro i carri armati.

La determinazione con cui il «duro» generale Mladic — sfidando non solo le minacce di Clinton, della Nato e dell'Onu, ma anche forse i più miti consigli del suo superiore politico Karadzic — ha condotto la sua fulminea offensiva alla conquista della città, senza guardare in faccia nessuno non esitando a bombardare Gorazde, far sparare contro i caschi blu, a minacciare e rivendicare l'abbattimento

L'Europa abdica

L'Europa sta morendo a Gorazde, aveva denunciato con toni accurati a Londra il ministro degli Esteri di Sarajevo Irfan Ljubijakic. In America ci si chiede se non stiano morendo anche ogni residua autorevolezza della Nato e della politica estera di Clinton. Il *New York Times* parla esplicitamente di «bluff» Nato andato male. Se Clinton ha ordinato nuovi blitz, l'impressione è che l'abbia fatto, come per quello di domenica scorsa, costretto dalle circostanze, non per scelta. Lo stesso Clinton aveva a metà settimana ancora una volta ammorbido il messaggio circa la determinazione Usa di proseguire nei blitz aerei, forse anche per evitare di entrare in rotta di collisione con Eltsin e accentuare le sue difficoltà a Mosca. «Gli Usa non hanno

alcun interesse a che la Nato venga coinvolta in questa guerra e cerchi di avanzare una parte rispetto all'altra... il ruolo della Nato è essere ferma ma non provocatoria, e non cercare di mutare l'equilibrio militare», aveva dichiarato. Il generale Mladic aveva reagito intensificando gli attacchi, insistendo sulla scommessa, su cui è fermo dall'inizio del conflitto, che la punizione non sarebbe venuta o non sarebbe stata granché temibile.

Incertezze e frizioni ci sono state anche tra il braccio militare dell'Onu in Bosnia e quello politico.

Scontro ai vertici Unprof

Venerdì il generale Rose aveva chiamato urgentemente il rappresentante di Boutros Ghali in Bosnia, Yakushi Akashi per chiedergli l'intervento degli aerei Nato. Non glielo volevano passare. Akashi era in quel momento a Pale, la roccaforte dei serbo-bosniaci, rinchiuso a colloquio con il loro leader Radovan Karadzic. «Abbiamo avuto delle perdite. Ditegli che bisogna ricorrere assolutamente alla Spada blu (come viene definita in codice l'operazione Nato a protezione dei caschi blu) per fermarli. Altrimenti qui ci ammazzano tutti. Abbiamo bisogno di supporto aereo, e subito», si era messo ad urlare al telefono il generale britannico perdendo

la pazienza. Finalmente Akashi era venuto al telefono, uscendo dalla riunione. «E se invece il dottor Karadzic ordinasse un immediato cessate il fuoco consentendo l'evacuazione di tutti i vostri soldati?», gli aveva risposto. «Guarda che da ora a quando l'ordine giunge alle unità sul campo fanno in tempo ad ammazzarli o catturarli tutti», gli aveva replicato Rose, sbattendo giù la cometa.

Più tardi un portavoce dello stato maggiore del generale Rose, comandante militare dei caschi blu, aveva cercato di srammazzare il dissenso esploso con tanta violenza col suo superiore «politico» nella catena di comando Onu.

Il cessate il fuoco e l'evacuazione dei caschi blu da Gorazde avrebbe significato praticamente l'abbandono dell'enclave musulmana accerchiata all'offensiva delle forze del generale Ratko Mladic, ormai a poche centinaia di metri dal centro della città. E di conseguenza avrebbe fatto cessare anche il problema dei blitz aerei a difesa dei caschi blu, perché non ci sarebbero stati più truppe Onu da difendere. L'accordo raggiunto in extremis era per la creazione di una zona smilitarizzata a Gorazde su modello della zona di 20 chilometri di raggio attorno a Sarajevo.

Christopher chiama Kozyrev: «Ora attacchiamo»

Il ministro russo va a Belgrado e chiede a tutti di tenere i nervi saldi

Questa volta i russi sono stati avvertiti in tempo e forse non inutilmente. Quando già sembrava che gli aerei della Nato fossero pronti a riportarsi su Gorazde per bombardare le colonne di carri armati serbi che avanzavano nella città, il segretario di Stato americano Christopher ha preso il telefono e ha chiamato il suo collega russo Kozyrev. Secondo un responsabile del ministero degli esteri di Washington, Christopher avrebbe espressamente annunciato che «nuovi attacchi aerei» erano in preparazione e che potevano essere lanciati entro brevissimo tempo. Da parte russa non si è avuto alcuna reazione, almeno ufficiale. Ma qualcosa deve essere successo nel corso di questo colloquio, perché ai caccia l'ordine di sparare non è stato dato. Il governo di Mosca si è rifiutato nell'azione diplomatica confermando che, come previsto, Kozyrev era in partenza per Belgrado. Prima di salire sull'aereo il ministro ha sostenuto che il momento richiede il «massimo sangue freddo»

e che si è arrivati a un «crocevia decisivo».

Come era prevedibile dopo l'intensificarsi dell'offensiva serba degli ultimi giorni e dopo le numerose provocazioni contro i reparti dei caschi blu dell'Onu, la situazione è improvvisamente precipitata rischiando di sfuggire di mano a tutti. Prendendo le parti di Belgrado e protestando vivacemente per i raid aerei della scorsa settimana, i russi avevano dato l'impressione di voler ripetere l'operazione già riuscita con la smilitarizzazione di Sarajevo. Sotto la loro ala protettrice le milizie del generale Mladic avrebbero dovuto essere ricondotte a consigli più miti, sicure che le loro ragioni sarebbero state ben rappresentate al tavolo dei negoziati. Questa era e continua a essere l'intenzione di Mosca. Qualcosa però questa volta potrebbe non funzionare.

Ieri mattina il rappresentante speciale di Eltsin nella ex Jugoslavia, il vice ministro Ciurkin, aveva espresso da Sarajevo giudizi tran-

quillizzanti. Secondo l'esponente russo, da venerdì a Gorazde veniva rispettato il cessate il fuoco e le autorità serbe gli avevano personalmente dato «ferme garanzie» di non avere alcuna intenzione di prendere la città con la forza e neppure di continuare a bombardarla. Per Ciurkin il problema era solo quello di riuscire a consolidare una situazione già incoraggiante per potere poi passare a trattare un regolamento globale di tutta la questione bosniaca.

Secondo fonti di agenzia, proprio i rapporti dell'emissario russo avrebbero bloccato o quantomeno ritardato il nuovo blitz già deciso dalla Nato. Il ministro Kozyrev, nel suo colloquio telefonico con Christopher, avrebbe appunto riferito le informazioni di Ciurkin secondo le quali la situazione sul terreno era così drammatica come qualcuno la stava dipingendo. Si sa che a Washington staziona da giorni il vice presidente musulmano Ganic e che il suo dichiarato

obiettivo è di spingere l'Alleanza atlantica a intervenire ancora.

Ieri sera gli sviluppi della situazione apparivano ancora estremamente incerti. I serbi continuerebbero ad affidarsi ai buoni uffici della diplomazia russa o saranno tentati di risolvere la partita di Gorazde con la loro superiorità militare, anche a rischio di affrontare una nuova risposta da parte della Nato? L'establishment di Mosca è evidentemente diviso e questo fatto può finire per favorire le spinte estremiste. Ieri il ministro degli esteri Kozyrev, proprio mentre nuovi raid aerei apparivano imminenti, ha dichiarato di tenere legittimo l'uso della forza quando in gioco è l'incolumità dei militari dell'Onu. «Le misure più forti, inclusi gli attacchi aerei — ha sostenuto il capo della diplomazia di Mosca — sono del tutto possibili se si tratta di difendere le forze di mantenimento della pace». Un'opinione la sua diametralmente opposta a quella del titolare della Difesa Graciov che venerdì aveva detto di ritenere «slea-

le» il comportamento dei partner occidentali e aveva annunciato di voler sospendere l'invio di 300 caschi blu russi già promessi alle Nazioni Unite.

La confusione che regna a Mosca finisce naturalmente per complicare molto le cose in tutte le principali capitali. La partita che si gioca in Bosnia ha immediati riflessi sulle più generali relazioni tra la Russia e l'Occidente. I bombardamenti della scorsa settimana hanno già fornito a Eltsin e a una parte del governo il pretesto per rinviare la firma dei previsti accordi di «partnership» con la Nato. Si spiega così la grande incertezza che si è respirata in questi giorni a Washington. L'alternarsi di toni concilianti e minacciosi a proposito della situazione bosniaca e probabilmente la decisione di ieri di rinviare all'ultimo momento un attacco deciso. Domani dovrebbe dire la sua anche l'Unione europea i cui ministri degli esteri si riuniranno a Bruxelles.

Belgrado espelle «Le Monde»

L'invitata francese subisce la stessa sorte della Cnn e di altri sette reporter

Niente più accreditato delle autorità jugoslave anche per Florence Hartmann, corrispondente a Belgrado del quotidiano francese *Le Monde*. Lo si è appreso ieri a Parigi da fonti del giornale. *Le Monde* è la sesta testata straniera raggiunta da questo provvedimento in Jugoslavia da mercoledì scorso. Il ministro dell'informazione jugoslavo aveva annunciato che questa settimana avrebbe punito i giornalisti che conducono una guerra dei media senza pietà contro la Jugoslavia, a partire dal suo territorio. Le autorità jugoslave hanno informato la famiglia di Florence Hartmann, che attualmente è inviata a Sarajevo, che la sua richiesta di rinnovo dell'accreditato è stata respinta e che «deve restituire al più presto possibile il tesserino stampa». Analoga sorte ha subito ieri il corrisponden-

te da Belgrado del quotidiano austriaco *Die Presse* Oliver Vujovic, portando così a sette il numero delle testate «respulse». Secondo fonti del quotidiano, Vujovic ha ricevuto una laconica comunicazione dal ministero dell'informazione: «Il suo accreditato è definitivamente scaduto». Finora sono stati privati di accreditato dalle autorità di Belgrado i giornalisti dell'Afp, quelli della Cnn, della pay-tv «Sky news», l'olandese Aemout Van Lynden, il giornale americano «Christian science monitor», la giornalista bulgara Ely Yurukova, corrispondente del quotidiano «Democrat» e «Radio Free Europe». Inoltre, giovedì le autorità serbe di Bosnia hanno proibito a tutti i giornalisti americani legati a testate del loro Paese di lavorare e circolare nei territori sotto il loro controllo.